"dal libro *Le battaglie che cambiarono il mondo* dei soci Sergio e Riccardo Masini, edito da Rusconi Libri, Santarcangelo 2019, riceviamo il capitolo dedicato ai condottieri, agli svizzeri e alle guerre d’Italia, con diversi approfondimenti sull'impiego delle armi da guerra di quel periodo. Il volume può essere acquistato anche per corrispondenza, tramite i principali canali di vendita (Amazon, IBS, Libreria Universitaria ecc.)"

Capitolo X

Da Morat a Pavia: I condottieri, gli svizzeri e le guerre d’Italia

A mano a mano che le campagne militari si facevano più lunghe e impegnative divenne sempre più difficile, per le comunità e soprattutto per le grandi monarchie, servirsi esclusivamente delle milizie paesane, dei feudatari o dei cittadini più facoltosi. L’impiego di soldati di mestiere – i "soldati di ventura" - acquistò il carattere di una prassi comune già intorno al XII secolo. Comandante o milite semplice, il soldato di ventura era un professionista nel senso autentico del termine. La sua abilità era fuori di dubbio; un po' meno la sua lealtà e soprattutto la sua dedizione a qualunque causa che non comportasse, in ultima analisi, il maggiore interesse per sé.

Tuttavia era nello stesso interesse del condottiero – che era prima di tutto un uomo d'affari - fornire le maggiori garanzie ai suoi clienti per assicurarsi i migliori ingaggi. Le milizie mercenarie potevano essere di varia origine: o seguito personale di un capo di un’importante famiglia feudale, o gruppi di soldati di mestiere, come i cavalieri francesi e tedeschi, i balestrieri pisani e genovesi e le bande di catalani. Avventurieri come i catalani Guglielmo della Torre e Diego de Rat e l'italiano di stirpe germanica Roger da Flor, ex sergente templare, fecero la loro comparsa sulla scena europea e alcuni di loro, come Roger da Flor, agirono anche nell'Impero bizantino.

Le guerre per il predominio in Europa, dalla Francia settentrionale sino ai confini orientali del Sacro Romano Impero, la lotta secolare in Spagna contro i mori e fra gli stessi regni cristiani della penisola iberica, l'esperienza delle Crociate furono altrettante fucine di combattenti, non più occasionalmente chiamati alle armi dal loro re o signore, ma soldati che ormai avevano fatto della guerra la loro professione. La Chiesa tentò di limitarne la ferocia con l’uso di convenzioni di pace e di “buona guerra”, imponendo il rispetto dei deboli e dei luoghi sacri, ma in parecchie occasioni furono le stesse truppe assoldate dai papi a rendersi colpevoli dei peggiori crimini. Anche l’istituzione e il rafforzamento della cavalleria miravano a mitigare, almeno in apparenza, gli aspetti più crudeli della guerra medievale; non si può escludere che la diffusione degli ideali cavallereschi abbia fornito un contributo positivo in questa direzione, anche perché molti soldati di ventura ambivano ad essere armati cavalieri e l’uso si mantenne anche tra i condottieri italiani del XV e del XVI secolo.

La fine di una guerra dinastica, il fallimento di una Crociata, o anche semplicemente la crisi economica di una regione provocavano la dispersione in ogni angolo d’Europa di gruppi di esperti combattenti, in gran parte a cavallo e provvisti di un valido armamento, che in mancanza di un ingaggio si trasformavano facilmente in spietati predoni; e anche quando si ponevano al servizio di qualche stato non rinunciavano a saccheggiare e devastare anche le terre che conquistavano per il loro datore di lavoro, per non parlare di quelle degli stati alleati. Le prime compagnie di ventura ben organizzate comparvero in Europa e in Italia intorno alla metà del XIII secolo. Si trattava di gruppi abbastanza piccoli, almeno all’inizio; predominavano i cavalieri tedeschi, ma non mancavano catalani, castigliani, provenzali, francesi, fiamminghi, inglesi e ungheresi. L’Italia era un terreno ideale per i desideri di ricchezza di queste truppe di mestiere. Le milizie comunali erano in lenta decadenza, perché le lotte tra le fazioni e lo sviluppo delle attività commerciali e artigianali distoglievano i cittadini più facoltosi e politicamente influenti dal servizio militare in favore della comunità, inducendoli a intensificare il reclutamento di mercenari, fossero esuli da altre città oppure stranieri privi di impiego.

All'apparenza gli stranieri sembravano preferibili, perché privi di legami con la politica locale e relativamente a buon mercato; ma presto ci si rese conto che potevano diventare più pericolosi degli italiani quando, compresa la propria forza, cominciarono a raggrupparsi in compagnie di maggiori dimensioni e ad agire quasi come potenze autonome sul territorio, terrorizzando le comunità più piccole e imponendo taglie e balzelli. Alcuni, più semplicemente, si dedicarono al brigantaggio e al saccheggio. Le "grandi compagnie", nate nella prima metà del XIV secolo con l'amalgama di unità più piccole, avevano spesso un carattere "democratico": i capi erano eletti, le decisioni più importanti erano prese in assemblea, i contratti erano firmati anche da conestabili e consiglieri; il bottino veniva diviso sulla base del grado e dell'anzianità di servizio. Tutto questo era reso possibile anche dalle comuni origini sociali della maggior parte degli assoldati, che provenivano dalla piccola nobiltà o vi erano stati cooptati come ex scudieri o paggi distintisi in precedenti azioni di guerra. Quasi tutti erano forniti di cavalcatura: alle truppe a piedi, in queste compagnie, era di solito riservato un ruolo ausiliario, a meno che non si trattasse di specialisti come balestrieri e arcieri.

Le compagnie di ventura potevano raggiungere notevoli proporzioni, come la Grande Compagnia, formata da Werner von Urslingen intorno al 1342 su un nucleo di cavalieri e di balestrieri. La Grande Compagnia arrivò ben presto a contare su almeno 10.000 combattenti, indusi 7.000 uomini a cavallo e 2.000 armati di balestra, senza contare gli oltre 20.000 addetti ai servizi (mercanti, artigiani, servitori, prostitute) che seguivano le sorti dell'armata mercenaria. A questa temibile compagine fecero spesso ricorso i vari potentati dell'Italia centro-settentrionale, ma ben presto anche gli italiani si fecero promotori di unità militari professionali. Alberigo da Barbiano, della famiglia dei conti di Cunio, è ritenuto il fondatore delle compagnie di ventura italiane. In effetti prima di lui i feudatari che militavano negli eserciti misti della fine del XIII e dell'inizio del XIV secolo dovevano disporre di un buon numero di famigli e seguaci tratti dal loro territorio di origine; ma è probabile che Alberigo sia stato il primo a dar vita a una compagnia di ventura composta interamente di italiani, traendo la maggior parte della mano d'opera dalle sue terre di Lugo, Massa dei Lombardi e Barbiano e aggregando a questo primo nucleo i cavalieri e i fanti che provenivano dalle altre compagnie a maggioranza straniera. La tradizione ha fatto di Alberigo una figura quasi romantica, attribuendogli un sentimento patriottico di fronte alla tracotanza delle compagnie di ventura oltramontane[[1]](#footnote-1); senza nulla togliere alla sua figura, che fu senz'altro di valoroso combattente, è probabile che il conte di Cunio abbia semplicemente pensato di creare una schiera di soldati più affidabili dei tanti avventurieri che percorrevano l'Italia in quel periodo, pronti a tradire il loro stesso comandante-imprenditore. Alberigo, inoltre, aveva già avuto modo di studiare la coesione delle milizie provenienti da un unico centro di origine, avendo militato al seguito di John Hawkwood (Giovanni Acuto). Benché Alberigo avesse forse preso parte, secondo alcune fonti, al sacco di Faenza del 1376 e alla repressione di Cesena, le circostanze politiche fecero della Compagnia di san Giorgio allestita dal Barbiano una sorta di simbolo da impiegare nelle controversie politico-religiose del momento.

Morto il papa Gregorio XI il 26 marzo 1378, il conclave elesse l'italiano Urbano VI, al quale pochi mesi dopo (20 settembre) i cardinali francesi contrapposero Roberto di Ginevra, appoggiato dal re di Francia ed eletto papa con il nome di Clemente VII. Ebbe inizio così lo Scisma d'Occidente, o Grande Scisma, che indebolì fortemente il potere temporale della Chiesa ed ebbe come effetto collaterale, fra l'altro, il rafforzamento delle signorie autonome in Romagna. Chiamato a difendere il nuovo papa Urbano VI contro l'antipapa francese e contro le milizie bretoni assoldate da quest'ultimo, il 29 aprile 1379 Alberigo da Barbiano e i suoi uomini riportarono a **Marino** una strepitosa vittoria contro gli stranieri comandati da Luigi di Montjoie, nipote dell'antipapa. Si trattò di una battaglia manovrata, con un buon coordinamento di fanteria e cavalleria: in una prima fase i bretoni ruppero l'avanguardia di cavalieri italiani e si gettarono sulla massa dei balestrieri e dei "pavesati" romani, ma la loro avanzata diede tempo alle altre truppe di Alberigo di attaccarli da destra e da sinistra, ai fianchi e alle spalle, quasi a imitazione della tattica di Annibale a Canne. Uccisi molti nemici e fatti numerosi prigionieri, il fortunato condottiero fu protagonista di un trionfo che univa le caratteristiche della classicità con quelle della tradizione medievale; dopo la sua entrata in Roma Urbano VI lo nominò cavaliere di Cristo e gli offrì uno stendardo con la scritta *Italia dai barbari liberata[[2]](#footnote-2)*.

Al Barbiano si debbono alcune importanti scelte di ordine tattico, destinate a influenzare profondamente l'arte militare dei condottieri. Contrariamente ad Hawkwood, Barbiano riteneva che far smontare troppo frequentemente gli uomini d'arme, come usavano fare gli inglesi, potesse minare lo status della dasse cavalleresca: un pregiudizio basato anche su convenienze che potremmo definire "di immagine", dato che un piccolo contingente di cavalleria ben addestrata impressionava un potenziale cliente molto più di un grosso corpo di fanteria del medesimo costo. D'altra parte le milizie locali potevano soddisfare adeguatamente il fabbisogno di fanteria. Per ovviare al rischio di cadere sotto le frecce o i dardi dei tiratori di arco e di balestra o per i colpi di picca delle fanterie più addestrate, le armature della cavalleria crebbero di peso e giunsero a proteggere tutto il corpo, articolazioni comprese. Barbiano e altri condottieri favorirono l'uso del bacinetto a visiera e di una più estesa protezione del cavallo, per ridurre il rischio di essere disarcionati per una ferita inflitta alla cavalcatura.

Una diceria abbastanza diffusa, ripresa in seguito da Machiavelli a proposito della battaglia di Zagonara, vuole che negli scontri tra condottieri le perdite fossero sempre assai contenute, per evitare di perdere uomini preziosi e anche per far durare le guerre il più a lungo possibile, con reciproco vantaggio dei comandanti che potevano drenare le risorse dei loro committenti[[3]](#footnote-3). Invece, a quanto afferma il Block, che condusse uno studio comparato su questa e su altre celebri battaglie del XV secolo, “... non si può parlare di speciali abituali riguardi e di uno svolgimento non sanguinoso delle battaglie dei condottieri, né di "tornei, grandi manovre, giochi e farse". Le cifre delle perdite non restano al disotto di quelle degli altri teatri di guerra dell'epoca”[[4]](#footnote-4).

I condottieri erano comunque destinati a tramontare, di fronte all'affermarsi di nuove figure di combattenti. Del resto, nel corso del XIV e del XV secolo il prestigio della cavalleria pesante non rimase ovunque indiscutibile. Al di là delle Alpi le falangi di picche dei montanari svizzeri inflissero severe sconfitte alla cavalleria austriaca e poi a quella del Ducato di Borgogna. Dalla prima parte del XIV secolo in avanti, a partire dalla loro lotta per l'indipendenza contro i duchi d'Austria, gli svizzeri svilupparono la picca come arma nazionale, a somiglianza dell'arco lungo degli inglesi. La differenza più importante consisteva nel fatto che l'arco era pur sempre un'arma individuale, legata all'abilità personale dell'arciere, mentre il picchiere svizzero avrebbe potuto fare ben poco da solo, al di fuori dell'istrice di picche formato con gli altri suoi compagni. L’addestramento di un buon picchiere cominciava dalla fanciullezza, ma il suo scopo era di trasformare l'individuo in un elemento anonimo, ma perfettamente funzionante, di una grossa falange. Il picchiere svizzero era un rude montanaro - abitante di un borgo o contadino – ed era un uomo libero, motivato prima di tutto dalla difesa del suo cantone contro gli invasori. La sua picca, l'arma principale della falange, si allungò nel corso del XIV e del XV secolo, fino a raggiungere una lunghezza di oltre 6 metri. Il fronte della falange era irto delle picche di almeno quattro file di uomini, impenetrabile salvo che da armi simili e più lunghe. I picchieri indossavano scarse protezioni; quelli nelle prime file talvolta portavano la corazza.

In fase di attacco la picca era tenuta un poco sopra la spalla, con la punta leggermente abbassata, in modo da infliggere un vigoroso colpo dall'alto verso il basso, anche se la cosa più importante era sviluppare la potenza d’urto della massa. In difesa la prima fila teneva le picche molto inclinate verso il suolo, con la punta in avanti, a un'altezza equivalente a quella del petto. Le file retrostanti mantenevano la posizione d'attacco, e quelle dietro le prime 4-6 file tenevano le picche in verticale, pronti a subentrare ai caduti.

La principale arma ausiliaria della picca era l'alabarda, anch'essa una sorta di arma nazionale degli svizzeri, anzi con qualche merito bellico in più, visto che era stata usata con successo nei primi scontri con i cavalieri austriaci. Dopo la battaglia di Sempach ( 1386) che riuscirono a vincere, ma a prezzo di gravi perdite, gli svizzeri cominciarono a usare estesamente la picca, in unione con le alabarde, che erano maneggiate da specialisti sui fianchi della colonna, il cui compito era quello di assalire il nemico scosso dalla carica dei picchieri. Grazie alla loro organizzazione, al continuo allenamento e ad una disciplina di ferro, gli svizzeri diedero vita a qualcosa di molto simile alla falange macedone: una sorta di macchina da guerra umana, capace di caricare in formazione senza perdere la coesione, sfruttando una forza d'urto che diveniva eccezionale. In tal modo i montanari dei cantoni fecero la loro comparsa in Europa e si guadagnarono, entro la metà del XV secolo, una fama di ottimi soldati, pur se talvolta dovettero subire dei rovesci, anche da parte dei condottieri italiani. Nel complesso, però, dato che le armi da fuoco individuali non avevano ancora dispiegato totalmente il loro potenziale offensivo, i quadrati svizzeri divennero la più efficace risposta della fanteria allo strapotere della cavalleria; e chi non voleva arruolare i veri svizzeri, ritenendoli troppo esosi nelle loro pretese, cominciò a cercare di munirsi di truppe in grado di combattere “alla svizzera”, come i *landsknechte* o lanzichenecchi, truppe di origine tedesca arruolate nelle terre dell’Impero, che avevano copiato lo stile svizzero – anche se raramente un quadrato di lanzichenecchi possedeva la coesione e la forza di un quadrato svizzero, dove i legami di sangue e di comunità stimolavano l’emulazione e il coraggio in misura ben maggiore di qualunque fanteria composta da uomini arruolati in luoghi differenti.

L’episodio che meglio indica la superiorità militare degli svizzeri sul tipico esercito dinastico, composto da “condotte” e da milizie locali, è la battaglia di **Morat** (Murten), combattuta il 22 giugno 1476. Morat è una località a 28 chilometgri a est di Berna, sulle rive del Murtensee. Qui si affrontarono gli svizzeri e i loro alleati e i soldati del duca di Borgogna, Carlo il Temerario. Da parte svizzera, circa 12,000 picchieri e alabardieri, 5.000 balestrieri e circa 1.800 uomini d’arme, da parte borgognona, circa 3.000 uomini d'arme, 600 arcieri, 6.000 picchieri e parecchi cannoni.

Una delle conseguenze della guerra dei cento anni era stata l’ascesa del ducato di Borgogna, che dalle sue posizioni originarie nell’est della Francia si era allargato sino a comprendere la maggior parte degli odierni Paesi Bassi, il Belgio, il Lussemburgo e parti consistenti della Renania e della Svizzera. Per oltre un secolo, con alleanze e matrimoni, i duchi di Borgogna costruirono il loro stato, finché Carlo, giustamente soprannominato “il Temerario”, non ereditò il titolo nel 1467. Ansioso di fare della Borgogna una potenza di livello europeo, Carlo cercò di inglobare la Svizzera nei suoi domini, ma i cantoni svizzeri non furono disponibili e si impegnarono in una guerra lunga e sanguinosa. Per oltre due secoli gli svizzeri avevano elaborato un sistema militare che ridava forza e qualità alla fanteria, basandosi su una sorta di coscrizione universale maschile e sulla falange di picchieri, sostenuti da piccoli nuclei di alabardieri, arcieri e uomini d’arme a cavallo. Al contrario, l’esercito borgognone era orientato su modelli più tipicamente rinascimentali e comprendeva uomini d’arme, fanti con varie armi in asta, balestrieri e artiglieria: un modello che in parte era stato adottato dalle compagnie di ventura, e infatti vari condottieri, anche italiani, militavano nelle sue file. Queste due armate, totalmente differenti nella loro concezione, si confrontarono in diverse battaglie. Nel caso di Morat, Carlo aveva invaso le aree occidentali della confederazione svizzera con circa 25.000 uomini, e aveva messo la città in stato d’assedio. Gli svizzeri, insieme al loro alleato duca di Lorena, anch’egli timoroso di essere sottomesso dal Temerario, si misero rapidamente in marcia per affrontare il comune nemico.

Informato del loro arrivo, il duca schierò quella che riteneva una sufficiente forza di copertura ad est di Morat, in una posizione apparentemente imprendibile. Gli svizzeri, comunque, evitarono di attaccare su tutto il fronte, preferendo puntare al centro, tenuto da circa 3.000 picchieri, fiancheggiati da balestrieri, da circa 1.200 uomini d’arme sull’ala destra (verso sud) e da numerosi cannoni sull’ala sinistra (verso nord), collocati a scaglioni, in modo da assicurare un fuoco d’infilata attraverso il fronte della battaglia. In riserva, nelle retrovie, erano pronti circa 1.800 uomini d’arme, dietro il fianco sinistro. La posizione era coperta da opere campali lungo tutto il suo fronte, e sulla sinistra si appoggiava ad una ripida collina. Gli svizzeri si schierarono beneficiando della copertura della foresta di Morat, abbastanza vicina alle linee borgognone, e sparpagliarono i loro balestrieri sul fronte. Ad un tiro d’arco (100 - 150 metri) da questi veniva la falange di picche, in tre solide divisioni rettangolari. Alla sinistra della fanteria il duca di Lorena dispose i suoi uomini d’arme.

Il 22 giugno, col tempo fortemente perturbato e frequenti piogge, Carlo decise che le sue linee erano tanto sicure da poter distaccare verso la retroguardia una consistente forza di fanteria, senza compiere ricognizioni in direzione del nemico. Di conseguenza, quando gli svizzeri irruppero dalla foresta, il loro attacco fu una completa sorpresa. La fanteria svizzera coprì in pochi minuti il breve spazio aperto tra la foresta e le linee borgognone, nonostante il fuoco dell’artiglieria, che aprì terribili varchi tra le loro file. Gli svizzeri, con ammirevole disciplina, mantennero la loro formazione e giunsero ai rialzi di terra che difendevano i borgognoni. Superate queste fortificazioni campali, piombarono sui picchieri nemici e li fecero indietreggiare, facendoli a loro volta urtare le truppe che Carlo aveva così incautamente mandato nelle retrovie, e che stavano ritornando precipitosamente sul fronte. La superiorità militare degli svizzeri si fece evidente e i sodati borgognoni non ebbero scampo: il loro massacro continuò per alcune ore, con l’aiuto dei lorenesi, sopraggiunti a rinforzo.

Con questa battaglia la buona stella di Carlo il Temerario e del ducato di Borgogna cessò definitivamente di brillare, e il duca trovò la morte al principio dell’anno successivo, il 1477, nella battaglia di Nancy, ucciso da ignoti alabardieri svizzeri.

Verso la fine del XV secolo la situazione, dal punto di vista militare e politico, si andava rapidamente evolvendo in favore delle grandi monarchie nazionali. L’arrivo in Italia, nel 1494, del re di Francia Carlo VIII e del suo esercito, organizzato secondo criteri moderni, sconvolse l'equilibrio politico italiano e apportò sensibili mutamenti all’arte della guerra. Tuttavia occorre ridimensionarne l’importanza sul piano delle innovazioni. Ad esempio si è attribuita ai francesi l'invenzione delle artiglierie su affusto a ruote, di rapido trasporto e pronto impiego. In realtà, già nelle guerre tra milizie mercenarie erano stati impiegati affusti a ruote, trainati da cavalli, né era nuovo il sistema degli “orecchioni”, di cui si trovano già esempi nelle colubrine fuse da Sigismondo Alberghetti per la Repubblica di Venezia nella seconda metà del Quattrocento. Gli orecchioni non erano altro che due cilindri di metallo trasversali al pezzo, più vicini alla culatta che alla bocca, le cui estremità poggiavano in due incavi dell'affusto. Era così possibile, grazie a un perno collocato sull'affusto, far ruotare l'arma attorno a un asse trasversale in prossimità del centro di gravità e modificare rapidamente l'elevazione del tiro. La superiorità delle artiglierie di Carlo VIII era dovuta in primo luogo alla loro omogeneità: Jean Bureau, maestro bombardiere, aveva già semplificato sotto Carlo VII i calibri dei pezzi; i proiettili erano sempre di ferro, il che ne aumentava la penetrazione; inoltre il sistema di trasporto su ruote consentiva lo spostamento dei pezzi da un punto all’altro dell'assedio (la manovra in battaglia era più difficoltosa) in modo da aprire più brecce nelle mura nemiche, sicché i difensori, non facendo in tempo a richiuderle tutte, erano costretti a disperdersi lungo tutto il recinto, divenendo facile preda delle fanterie francesi, già costituite in esercito nazionale[[5]](#footnote-5). Carlo VIII vinse anche grazie alla divisione dei vari stati italiani, e nel 1495 si sottrasse alla stretta della Lega costituita contro di lui, tornando in Francia. Il mutamento delle condizioni politiche aprì, come è noto, un periodo di oltre mezzo secolo durante il quale l'Italia si trasformò in campo di battaglia per grandi stati nazionali e sovrannazionali (Francia, Spagna, Impero). Fra tutti gli stati italiani, fatta eccezione per le peculiari caratteristiche del dominio pontificio, l'unico che riuscì a conservarsi del tutto indipendente da influssi stranieri fu la Repubblica di Venezia, anche se la guerra della Lega di Cambrai la ridusse a mal partito.

Già da alcuni decenni avevano fatto la loro comparsa corpi di combattenti muniti di armi da fuoco individuali, oggetto di feroce ostilità da parte della nobiltà cavalleresca: un'ostilità che tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento sarebbe giunta sino all'impiccagione o al taglio delle mani degli archibugieri nemici fatti prigionieri. In effetti, prima del perfezionamento delle armi da fuoco, il cavaliere con armatura era un combattente assai temibile: la combinazione della velocità e della forza d'urto della sua lancia gli consentiva di abbattere la maggior parte degli ostacoli, e con la spada o la mazza ferrata era in grado di infliggere colpi devastanti ad altri cavalieri e soprattutto alla fanteria. L’unico tipo di fanteria che poteva sostenere il suo urto era, come abbiamo visto, quella ordinata in falangi degli svizzeri e dei lanzichenecchi: la selva di picche inalberata da queste formazioni terrorizzava i cavalli e li faceva retrocedere, anche nel bel mezzo di una carica. C'erano, come ben sappiamo, altri fanti specializzati capaci di bloccare la cavalleria, in particolari situazioni: i balestrieri e gli arcieri muniti di arco lungo. Anzi, secondo calcoli recenti, che tengono conto del peso dell'arma e del proiettile, della velocità in uscita di quest'ultimo, dell'energia cinetica e della cadenza di tiro, la tipica arma da fuoco individuale della fine del XV secolo, l'archibugio, pesava 6 chili e mezzo, sparava una palla di piombo di almeno 45 grammi, ed era decisamente meno efficace a distanza rispetto a un arco lungo o a una balestra: la possibilità di colpire con una relativa certezza il bersaglio non andava oltre i 25 metri, rispetto ai 50 delle altre armi da getto. D'altra parte l’archibugiere poteva portare con sé un maggior numero di colpi (una palla di piombo "media" pesava meno di una freccia o di un dardo di balestra), e balestrieri e arcieri dovevano essere ben allenati e abili nell’uso delle loro armi; inoltre le balestre erano delicate e costose e l’uso dell’arco lungo (il *longbow* gallese) richiedeva anche una certa prestanza fisica. Nulla di tutto questo era necessario per l’uso di un “cannone manesco” – come furono denominate talora le prime armi da fuoco – e in seguito di un archibugio: bastavano alcune settimane di addestramento e una certa dose di coraggio nel maneggiare la polvere da sparo e nell’aspettare che il bersaglio giungesse a tiro; e un nobile a cavallo, ovviamente, era sempre il bersaglio preferito. Contro l’insidia dell’arma da fuoco leggera, maneggiata da nemici che si trovavano dietro una staccionata o una siepe o si ritraevano dietro la fanteria ordinaria, il cavaliere poteva solo aumentare le protezioni di metallo: sin dall’inizio del XV secolo si fabbricavano armature che dovevano essere “a tutta prova”, ossia dovevano resistere ai dardi delle balestre e soprattutto alle archibugiate. Tuttavia bastava una carica di polvere più forte del solito, o un colpo mandato a segno in una qualunque parte del corpo non protetta (come le gambe o la schiena) per infliggere al cavaliere ferite alle quali spesso l'imperfetta arte medica del tempo non era in grado di porre rimedio: le palle di piombo, deformandosi nell'urto, causavano lesioni incurabili che portavano alla morte del cavaliere, come accadde a Baiardo, morto con la spina dorsale spezzata da un colpo di archibugio, o a Giovanni dalle Bande Nere, spirato dopo l’intervento del chirurgo che gli amputò la gamba maciullata da un colpo di colubrina (un pezzo di artiglieria leggera, di poco più potente dell’archibugio).

L'azione delle armi leggere poteva essere appoggiata anche da armi che potremmo definire intermedie, antenate delle cosiddette "armi di squadra". In tale categoria potremmo includere le cerbottane e le colubrine, specie di artiglierie "minute", lunghe da 2 sin quasi a 4 metri: armi cosiddette "da posta", ovvero da appostamento, manovrate da due uomini ma molto simili alle armi manesche, tanto che spesso, ad accrescere la confusione terminologica, certi "cannoni a mano" del Quattrocento sono definiti colubrinette e si parla anche di cerbottanotte; armi che potevano effettuare un tiro mirato e infliggere da lontano ferite mortali. In maggior numero, comunque, erano sempre gli archibugi, o "schioppetti" come li si definì per lungo tempo in Italia; e la presenza di schioppettieri e colubrinieri negli eserciti mercenari e nelle milizie italiane fu abbondante sin dalla seconda metà del XV secolo, come provano numerosi documenti che parlano di compagnie da 50 sino a 400 tiratori. Tuttavia per verificare l'efficacia delle nuove armi occorse aspettare la calata di re Carlo VIII di Francia in Italia, e le successive "guerre italiane" tra francesi, spagnoli, imperiali, mercenari svizzeri e milizie locali, che insanguinarono la penisola per tutta la prima metà del Cinquecento. Fra tutte le battaglie combattute in quel periodo almeno due, Cerignola e Pavia, dimostrano quanto determinante, in particolari circostanze, poteva essere il ruolo delle armi da fuoco individuali, sia contro la temutissima fanteria svizzera sia contro la migliore cavalleria d'Europa. La battaglia di **Cerígnola**, combattuta nel tardo pomeriggio del 28 aprile 1503 tra le forze spagnole comandate dal "Gran Capitano" Consalvo di Cordova e le forze francesi guidate dal duca di Nemours, ebbe luogo in una pianura pugliese mossa solo da lievi ondulazioni del terreno coltivate a vigneti. Gli spagnoli disponevano di circa 7.000 fanti, di cui ben 5.000 armati di archibugio, e di 1.500 cavalieri; leggermente superiori di forze i francesi, con un deciso vantaggio nell'artiglieria e con una fanteria composta in gran parte di svizzeri. Le truppe spagnole erano stanche, ma i loro comandanti le obbligarono ugualmente a ripulire e approfondire un piccolo fosso che delimitava le vigne, innalzando con la terra di riporto un argine dietro il quale presero posizione i tiratori. Quando la cavalleria francese giunse di fronte a questo ostacolo artificiale dovette fermarsi e fu subito sottoposta a un fuoco infernale. Secondo una fonte di poco posteriore, Consalvo avrebbe addirittura disposto che uno scaglione di 800 archibugieri tirasse sul nemico "de ducientos en ducientos”, ossia in quattro righe, con scariche successive: un anticipo del tiro a raffica su più file, comune in vari eserciti europei a partire dal XVII secolo. I1 fuoco doveva essere a distanza assai ravvicinata, e quindi sufficientemente preciso: il duca di Nemours, mentre cercava di riordinare le truppe, fu colpito da tre pallottole nemiche e cadde da cavallo, lasciando i suoi uomini senza guida; in seguito morì per le ferite. Numerosi altri comandanti furono messi fuori combattimento dagli archibugieri, che fecero strage anche fra le fanterie svizzere. Mentre calava la notte le schiere spagnole e i loro alleati italiani abbandonarono i ripari e assalirono i nemici, tramutando la rotta in una sconfitta disastrosa che costò ai francesi oltre 3.000 morti, numerosissimi feriti e varie centinaia di prigionieri.

L’uso tattico degli archibugieri aveva fatto il suo ingresso a pieno titolo nelle campagne militari delle grandi monarchie europee, accanto ai miglioramenti che resero assai più mobile e manovrabile l'artiglieria pesante e alla grande rivoluzione nell'arte fortificatoria, culminata nell'adozione dei bastioni e nel livellamento delle alte e sottili mura medievali.

Ventidue anni dopo la battaglia di Cerignola, il 24 febbraio 1525, si registrò il primo impiego su larga scala di archibugieri in funzione offensiva, durante la battaglia di **Pavia**. L’assedio di questa città fortificata nell’Italia settentrionale, a sud di Milano, e la battaglia che si combatté nei suoi dintorni costituiscono l'episodio cruciale della prima guerra fra Francesco I e l’imperatore Carlo V per il possesso del Ducato di Milano. Allo scontro presero parte, agli ordini di Francesco I di Francia, 9,000 picchieri francesi e svizzeri, 9.000 fanti e archibugieri francesi e italiani, 1.200 uomini d'arme, 2.000 cavalli leggeri e 53 cannoni, per un totale di 22.000 uomini. Contro di loro, comandati da Ferdinando Francesco d'Avalos, marchese di Pescara, 12.000 picchieri tedeschi, 6.500 fanti ispano-italiani, 800 uomini d'arme, 1.500 cavalli leggeri e l7 cannoni, per un totale di 23.000 uomini (esclusi i 6.000 della guarnigione di Pavia, comandati dallo spagnolo Antonio de Leyva). L’esercito imperiale, disorganizzato, si era trincerato sull'Adda, consentendo al re di Francia Francesco I di porre l'assedio a Pavia, nell'ottobre del 1524. Le mura di Pavia erano prive di fossato, e così il re fu libero di far avanzare la sua artiglieria e di farle praticare una larga breccia nelle mura nemiche. Tuttavia, sferrato l'attacco, i francesi trovarono al di là del muro un fosso profondo che il de Leyva aveva fatto scavare a loro insaputa. Inoltre tutte le case prospicienti erano state occupate dagli archibugieri i quali, dalle feritoie che erano state praticate in esse, aprirono un fuoco micidiale sugli assedianti. L’attacco falli con perdite enormi. Gli ingegneri militari al servizio di Francesco I tentarono allora di deviare le acque del Ticino e del Gravellone, ma le piogge a dirotto distrussero in poche ore I'opera di parecchie settimane. Fu quindi necessario ricorrere al sistema d'assedio abituale a quei tempi, cioè isolare la città togliendole tutte le comunicazioni con l'esterno e prendendola per fame. Dopo tre mesi, però, Pavia resisteva ancora, e il 25 gennaio 1525 le truppe imperiali, rafforzate da un corpo di 12.000 lanzichenecchi condotti dal conestabile di Borbone, considerato come traditore dai francesi, andarono, sotto il comando del marchese di Pescara e di Carlo di Lannoy, a prendere posizione in vista dell'esercito nemico. In un primo tempo i contendenti si bombardarono a vicenda attraverso un torrente non guadabile. Francesco I, che aveva indebolito le sue forze inviando due distaccamenti a Genova e a Napoli, si rese conto del pericolo e radunò un consiglio di guerra, che decise di restringere gli accampamenti. Le truppe furono radunate in un solo corpo sulla sinistra del Ticino, al di sotto della città. La loro fronte, verso Lodi, era protetta da una linea di circonvallazione, con la destra appoggiata al fiume e la sinistra al muro del vasto parco di Mirabello che circondava la casa di caccia dei duchi di Milano. Gli imperiali rimasero per tre settimane senza tentare alcuna azione ma questo lasso di tempo fu per loro molto vantaggioso perché due corpi di fanteria italiana, che dovevano raggiungere il campo francese, caddero in una imboscata, parte di un terzo corpo si sbandò e gli svizzeri del cantone dei Grigioni abbandonarono il campo di Francesco I. Ma la cura principale del marchese di Pescara fu quella di attirare il nemico fuori dei suoi trinceramenti, provocando continue scaramucce, in una delle quali rimase ferito anche Giovanni dalle Bande Nere, che era passato al servizio del re di Francia da qualche mese[[6]](#footnote-6).

Durante la notte del 24 febbraio il Pescara superò lo stallo marciando a nord per attraversare il torrente Gravellone sotto la copertura di una tempesta e del fuoco dell'artiglieria, lasciando pochi uomini nelle trincee per creare l'illusione che esse fossero pienamente presidiate. Il Pescara fece praticare nel muro del parco una breccia, e attraverso essa, due ore prima dell'alba, il 24 febbraio, fece passare tutta la sua avanguardia. Intanto nel campo francese era stato dato l'allarme e mobilitata la temibile artiglieria. Le truppe del Pescara dovettero attraversare un tratto di terreno scoperto e il fuoco dell'artiglieria nemica fece in mezzo a loro grandi vuoti. Per sfuggire a questo fuoco micidiale, gli imperiali si misero a correre per raggiungere un piccolo avvallamento e mettersi al riparo. A quella vista il re di Francia, credendo che i nemici fuggissero, si lanciò fuori del campo alla testa della gendarmeria, ossia delle sue migliori truppe a cavallo, munite di armatura completa. I cavalieri, però, coprirono con il loro movimento la propria artiglieria, che fu obbligata al silenzio, e non diedero tempo alla fanteria di seguirli. I fuggiaschi, che Francesco credeva di trovare in disordine, fecero dietro-front e presa posizione ricevettero con un ben nutrito fuoco la carica delle lance francesi, che si arrestarono di colpo. Il conestabile di Borbone e il marchese di Pescara allora formarono in tutta fretta le loro linee di battaglia e si gettarono nella mischia. Dalle due parti si combatté con estremo furore. A un certo momento gli svizzeri rimasti in campo, che si trovavano all'ala destra dell'esercito francese, cominciarono a vacillare, poi voltarono le spalle e fuggirono verso Milano. Al loro fianco, i lanzichenecchi, sopraffatti dal numero, vennero quasi tutti massacrati sul posto. Infine il duca francese d'Alençon, alla vista di questo principio di disfatta, fu colto dal panico e si diede alla fuga trascinandosi dietro la retroguardia che era stata posta ai suoi ordini.

A questo punto tutto lo sforzo della battaglia ricadde sulla gendarmeria e sui gentiluomini che circondavano il re, e questi da soli sembrarono sul punto di rovesciare di nuovo l’esito della battaglia. Uno squadrone italiano e poi uno tedesco erano stati quasi distrutti e la cavalleria spagnola non avrebbe potuto resistere ancora a lungo al formidabile urto della gendarmeria francese, se il marchese di Pescara, accortosi del pericolo, non fosse ricorso a una manovra i cui effetti furono disastrosi per i francesi. Raccolti da 1.500 a 2.000 archibugieri – per la maggior parte baschi, abilissimi nel tiro e di una agilità a tutta prova, li fece intercalare ai suoi cavalieri. Questi tiratori si spinsero fin contro i ranghi dei gendarmi francesi, scelsero le loro vittime e le colpirono con micidiali archibugiate, mettendosi quindi al riparo dietro i cavalli per ricaricare le armi e quindi ripetere la stessa operazione. Le armature di cui erano rivestiti i cavalieri non bastarono ad arrestare la gragnuola di palle scaricata disordinatamente su di loro da nemici irraggiungibili, che non potevano essere annientati né dall'artiglieria francese, la cui linea di tiro era ancora ostruita dalla loro stessa cavalleria, né dai picchieri impegnati in altri settori dello schieramento.

A giudicare dagli arazzi di J. Gheteels su cartoni di Bernart van Orley che riproducono la battaglia, esposti a Napoli al museo di Capodimonte, i tiratori spagnoli - fra i quali si trovavano anche alcuni *hidalgos* che non giudicavano poco cavalleresco l'uso delle armi da fuoco – disponevano ancora di archibugi non troppo pesanti, che si potevano usare appoggiandoli alla spalla, alla guancia o al fianco, come dovette fare quel "Vasurte spagnuolo" che, visto il signor de La Palice fatto prigioniero da altri cavalieri, “quasi gli invidiasse il prezzo e la lode di cosi ragguardevole prigioniero, appoggiatogli l'archibugio alla corazza, crudelmente 1'uccise[[7]](#footnote-7)”. Mentre la gendarmeria era messa in disordine, i soldati di Antonio de Leyva, non più trattenuti dal Bussy d'Amboyse che aveva abbandonato il suo posto per correre in aiuto del re circondato da ogni parte, si precipitarono sul campo di battaglia e trucidarono quanti capitarono loro davanti. La strage di illustri cavalieri influì indubbiamente sulle ulteriori fasi della battaglia, che vide l'annientamento della fanteria al servizio di Francia e la cattura dello stesso re: caduti o dispersi tutti quelli che si trovavano vicini a lui, Francesco I si diresse da solo verso il Ticino per passarlo e mettersi in salvo, quando il suo cavallo, colpito a morte, si abbatté al suolo travolgendolo. Riconosciuto da un gentiluomo nemico, accorso per aiutarlo a rialzarsi, fu chiamato il vicerè di Napoli Carlo di Lannoy, che ricevette la sua spada piegando il ginocchio. La battaglia non era durata più di un’ora; contro solo 500 imperiali morti o feriti i francesi avevano perduto 8.000 uomini, più 5.000 catturati; erano anche caduti sul campo i migliori capitani di Francia, fra i quali il già citato La Palice, La Tremouille e Bonnivet.

La distruzione dell'esercito francese e la liberazione di Pavia inaugurarono un periodo di controllo spagnolo in Italia, ma non si può trascurare il fatto che Pavia, e prima Cerignola, costituiscono ancora due casi al limite delle possibilità degli archibugi, favoriti in entrambi i casi da notevoli errori tattici dell'avversario. Nella maggior parte dei casi i comandanti sceglievano terreni aperti, ove fosse possibile manovrare la cavalleria e offrire un buon campo di tiro alle artiglierie. In questi casi le armi da fuoco individuali, con la loro lenta cadenza di tiro, perdevano la loro efficacia se non disponevano di un riparo contro la cavalleria; ma nessun condottiero, per quanto conservatore, poteva più fare a meno di loro.

La letteratura sui condottieri è assai vasta; si comincia con i polemici riferimenti di Francesco Petrarca, che nella sua canzone *Italia mia, benché ’l parlar sia indarno*, scritta probabilmente in riferimento alla guerra combattuta intorno a Parma nell'inverno 1344-45, usa parole di fuoco contro l’introduzione del mercenariato in Italia:

*Qual colpa, qual giudicio o qual destino*

*fastidire il vicino*

*povero, et le fortune afflicte et sparte*

*perseguire, e ’n disparte*

*cercar gente et gradire,*

*che sparga ’l sangue et venda l’alma a prezzo?*

*Io parlo per ver dire,*

*non per odio d’altrui, né per disprezzo.*

*Né v’accorgete anchor per tante prove*

*del bavarico inganno*

*ch’alzando il dito colla morte scherza?*

*Peggio è lo strazio, al mio parer, che ’l danno;*

*ma ’l vostro sangue piove*

*più largamente, ch’altr’ira vi sferza.*

Dell'opinione di Machiavelli abbiamo già riferito; tuttavia la figura del condottiero non mancò di esercitare un certo fascino nei secoli successivi, fino a tornare in auge con il Romanticismo, trovando nel Conte di Carmagnola di Alessandro Manzoni un prototipo ideale. Un altro celebre condottiero, Giovanni dalle Bande Nere, è riuscito a interessare anche la cinematografia, sia in epoca fascista con *Condottieri*, apparso nel 1937 (ulteriore titolo: *Giovanni dalle Bande Nere*) per la regia e l'interpretazione del tedesco Luis Trenker, sia successivamente, nel 1956, con *Giovanni dalle Bande Nere*, interpretato da Vittorio Gassman e Anna Maria Ferrero. Retorico il primo, piuttosto impacciato nella resa dei personaggi il secondo, contengono tuttavia scene di battaglia apprezzabilmente animate, anche se piuttosto confuse. Dopo questi primi esempi, il grande regista italiano Ermanno Olmi ha realizzato nel 2001 un assoluto capolavoro, *Il mestiere delle armi*, sempre dedicato alla figura di Giovanni dalle Bande Nere ma più ancora al suo mondo, assai ben rappresentato sia dal punto di vista documentale (è in gran parte basato sulla corrispondenza tra Giovanni e le altre figure che lo contornano) sia iconograficamente (i volti delle persone, i vestiti, gli ambienti sembrano tolti di peso dai dipinti dell’epoca). Sul piano della ricostruzione storica, meritano un riconoscimento la veridicità di armi, armature e del modo di usarle. Le battaglie sono più che altro scaramucce, ma ben ricostruite. Un solo rimpianto: perché Olmi non ha girato, almeno in forma di *flashback*, qualche inquadratura sulla battaglia di Pavia? Sarebbe stato magnifico…

Svizzeri e lanzichenecchi sono stati più volte rappresentati da celebri incisori, con in testa il grande Albrecht Dürer. Quanto alla battaglia di Pavia, a parte gli arazzi conservati a Napoli e le opere pittoriche ispirate alla cattura di Francesco I, è rimasta famosa per la lettera scritta dal re di Francia alla madre dopo la cattura (*Tutto è perduto, fuorché l’onore, e la vita che è salva*) e per la definizione "lapalissiano", ispirata al nome del capitano francese La Palice, caduto nello scontro e celebrato da una strofetta piuttosto idiota che ha dato origine a quel ben noto modo di dire[[8]](#footnote-8).

1. Se ne fa in un certo senso interprete lo stesso P. Pieri, nella sua pur documentatissima voce ALBERIGO DA BARBIANO del *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. l, Roma 1960). [↑](#footnote-ref-1)
2. Seguiamo anche in questo caso la biografia del Pieri, che si rifà a studi risalenti, nella migliore delle ipotesi, all’inizio del Novecento. [↑](#footnote-ref-2)
3. Niccolò Machiavelli, nelle *Istorie fiorentine*, affermò che “... in una tanta rotta, celebrata per tutta Italia, non morì altri che Lodovico degli Obizzi insieme con duoi altri suoi; i quali, cascati da cavallo, affogarono nel fango” (libro IV, cap. VI). [↑](#footnote-ref-3)
4. W. Block, *Die Condottieri, Studien über die sogenannten «unblütígen Schlachten»*, Berlin 1913, citato in P. Pieri , *ll Rinascimento e la crisi militare italiana.* [↑](#footnote-ref-4)
5. Cfr. S. Masini, *Lo sviluppo dell'artiglieria e l'evoluzione dell'architettura militare italiana tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento*, contributo al Convegno "L'architettura militare veneta del Cinquecento", Centro Internazionale di Studi di Architettura "Andrea Palladio", Vicenza (atti del Convegno, Milano 1988). [↑](#footnote-ref-5)
6. Non fu quella la ferita che lo portò alla morte: ma era destino che dovesse morire a causa di un’arma da fuoco, e precisamente di un falconetto, che lo colpì alla stessa gamba in un’altra scaramuccia, il 25 novembre 1526, causandone la morte per cancrena cinque giorni dopo. [↑](#footnote-ref-6)
7. Pietro Verri, *Storia di Milano*, vol. 2, Milano 1836. [↑](#footnote-ref-7)
8. *Monsíeur de La Palisse est mort, est mort devant Pavie. Un quart d'heure avant sa. mort, il était encore en vie*. L'ingenua canzoncina intendeva dire che il prode capitano aveva combattuto sino all’ultimo; ma fu rapidamente volta in burla, con l'aggiunta di altre ridicole ovvietà, donde il termine "verità lapalissiana" per indicare, come dice il Panzini, una verità evidente e inutile da enunciare. [↑](#footnote-ref-8)